

Parashat Vaerà 5761

Il Tempo

“E parlò D-o a Moshè e gli disse: Io sono il Signore. E sono apparso ad Avraham, ad Izhak ed a Jacov come Iddio Onnipotente ed il Mio Nome, Signore, non glielo ho fatto conoscere.” (Esodo VI, 2-3)

“E parlò D-o a Moshè: Parlò con esso in termini di giudizio. Poiché aveva dibattuto dicendo: ‘Perché hai causato del male a questo popolo’” (Rashì in loco)

La redenzione comincia dallo studio, lo abbiamo visto [la scorsa settimana](#). Nella nostra Parashà affrontiamo invece un altro pilastro della *gheulà* che tanto inciderà sull’esperienza dell’Esodo: il tempo.

I Saggi sottolineano il rimprovero insito nel fatto che Iddio si rivolge a Moshè con il nome che lo caratterizza come giudice. Ai patriarchi ho fatto promesse e non ho ancora mantenuto, e si sono fidati. Ora che sto mantenendo, tu non ti fidi? Questo è un po’ il senso dell’apertura della nostra Parashà. La differenza sostanziale tra Moshè ed i Padri sembra essere nella capacità di questi ultimi di avere ‘*emunà*’, fiducia. Il presupposto della fiducia è il salto nell’ignoto. I Padri hanno raggiunto il livello nel quale si ha fiducia in D-o anche quando tutto testimonia contro. Avraham è colui che ha fiducia nella promessa di proprietà della Terra d’Israele anche quando è costretto a pagare a peso d’oro un pezzo di terra per seppellire la moglie. Moshè sembra non avere la stessa pazienza. Se mi mandi a liberare il popolo facciamo le cose alla svelta... Egli non accetta le fasi intermedie. Ora se c’è un concetto importante per la redenzione è la solerzia. Redenzione e pane azzimo sono due concetti coincidenti. Se si aspetta troppo la redenzione lievita e diviene *chamez*. D’altro canto se non passano i diciotto minuti regolamentari la pasta non diviene nemmeno mazzà e non si cuoce. Dunque la scelta del tempo è un concetto caro al processo di redenzione. Ci sono alcuni interessanti episodi nella nostra Parashà che ci possono aiutare a comprendere.

§ *‘E la verga di Aron divorò le loro verghe’.*

Il Talmud (TB Shabbat 96a citato da Rashì in loco) sottolinea che solo dopo che il la verga torna verga dopo essere stata serpente divora le verghe dei maghi. Con buona pace di Hollywood, non ci sono cobra che si sbranano. Solo dopo che Aron riprende il serpente in mano e questo torna verga questa divora le verghe dei maghi.

§ Dopo la piaga delle rane il Faraone sembra cedere. Moshè lo invita a stabilire egli stesso il termine della piaga. ‘Domani’, dice Faraone e c’è da stupirsi che non dica ‘subito’. Rashì, in un’intuizione geniale, spiega che la preghiera di Moshè era sì sul momento ma intendeva il momento stabilito dal Faraone. Ossia Moshè per dimostrare al Faraone che tutto viene da D-o prega oggi per una cosa che avverrà domani. E la piaga non cessa con la preghiera di Moshè, ma bensì al termine fissato dalla preghiera di Moshè. *‘Affinche tu sappia che non c’è come il Signore*

nostro D-o.'

§ Alla fine della Parashà Moshè interrompe la piaga della grandine con la preghiera: '*...e la pioggia non ha toccato terra*'. Rashì, secondo il Targum di Onkelos, spiega che ciò si riferisce a quanto era già in aria durante la preghiera. Ossia la piaga cessa istantaneamente e persino le gocce in caduta scompaiono! Questi esempi, e ce ne sono altri, non sono che la testimonianza del fatto che il tempo è uno degli elementi chiave della nostra lettura settimanale e della redenzione in assoluto. Il Talmud cita la questione della verga che divora solo dopo esser tornata verga, dopo aver spiegato come le cose buone vengono più velocemente che non le punizioni. Il riferimento è ai versi che descrivono la mano di Moshè che diviene lebbrosa dai quali si evince che mentre la mano diviene malata solo una volta tirata fuori dal petto, guarisce invece prima ancora di essere ritirata fuori.

Per capire questi esempi dobbiamo capire a fondo il mondo dell'Egitto. L'Egitto è un mondo dove il tempo non esiste. L'Egitto è il mondo del '*cavallo e del cavaliere*' secondo quanto dice la cantica del mare. E ricordiamo il commento di Rabbì Chajm di Volozin che spiega che si tratta della gerarchia egiziana nella quale ognuno è schiavo di qualcuno più in alto di lui fino al Faraone che è schiavo del suo stesso ruolo e che si china alla sua immagine riflessa. In ottanta anni di vita di Moshè l'unica cosa che spezza il tempo egiziano è la morte di un Faraone. L'Egitto è una cultura di morte nella quale conta solo la morte del Faraone e per il resto la '*vita*' è routine. È mattoni. È lavoro. Il cavallo ed il suo cavaliere. Ora prima ancora di ricevere la prossima settimana la prima mizvà, il rinnovare/rinnovarsi dei mesi, dobbiamo capire, e se possibile spiegare al Faraone ed al mondo, che le cose non stanno esattamente così. La Torà ce lo ricorda con tre episodi nei quali il rapporto tempo/azione e causa/effetto non è chiaro affatto. La punizione viene ritardata. Sempre. Anche se è per il Faraone. Anche lì c'è tutto il tempo per fare *Teshuvà*. Ma di più. Per divorare la pluralità egiziana con l'unicità di D-o non servono i miracoli. I miracoli evidenti delle dieci piaghe hanno una loro funzionalità e non è questa l'occasione per dilungarvisi. È la Torà che si insegna e studia anche in epoche senza miracoli che sbrana le verghe egiziane. È l'unico codice di moralità assoluta che sbrana la molteplicità di valori pagani che dicono tutto ed il contrario di tutto. La verga di Aron secondo il midrash ripropone lo stesso evento con le verghe di Korach e compagnia ed il senso è chiaro. C'è un solo sistema che funziona ed è la *halachà*. Ed il Faraone, certamente indispettito nel vedere che un serpente invece di mangiarsi gli altri serpenti come nei migliori film aspetta di tornare verga per spiegarci che il tempo è mutevole e soprattutto al servizio di D-o, e che ci sono dei momenti diversi e che ci sono delle cose che vanno fatte nei momenti non diversi (ossia è nella routine che ci si deve mangiare l'Egitto); quello stesso Faraone deve capire un altro paio di cose. Ad esempio che la preghiera non è un interruttore. Che la vera forza della preghiera sta nel fatto che io posso pregare oggi per quello che sarà domani. E che la mia preghiera per domani se non esaudita non si perde mai ed avrà il suo senso. Che non c'è mai una preghiera in vano. Noi non riusciamo neppure a capire come nel mondo dell'assenza della speranza il concetto di fiducia, di *emunà*, necessario per scavalcare l'intertempo tra la preghiera e l'esaudimento di questa, sia dirompente. Moshè deve spiegare al Faraone che non solo non c'è bisogno di vedere un idolo per pregare, ma che anzi il tempo ha un suo valore. E che il tempo che passa tra la preghiera e l'oggetto della preghiera ha un valore. Solo per fare un esempio ricorderemo che chi vuole digiunare decreta il proprio digiuno a *minchà* del giorno precedente. C'è un valore profondo nel pregare per quello che sarà. Perché è troppo facile volere sempre tutto e subito. La rieducazione al tempo che riceviamo in questa parashà ha forse il suo culmine con la questione della pioggia a mezz'aria. E questo perché tutti questi bei discorsi sul tempo non sono volti a fare del tempo un idolo alla stregua di quelli egiziani, ma bensì uno strumento che ci aiuti a servire Iddio. La natura ed il miracolo sono come spiega Maimonide la stessa cosa. Non c'è reale differenza tra la verga come

verga o come serpente. Si tratta della stessa cosa. Ed allora che la grandine rimanga pure in cielo ancora sospesa su tutti noi, se è questo che serve a farci capire che la punizione Divina non dura un istante più del necessario.

In questa parashà abbiamo diversi eventi nei quali il tempo gioca un ruolo strano. A me pare che il nesso sia proprio nel fatto che essa ci insegna che non si può fare del tempo un continuum. Il tempo ha i suoi momenti. E soprattutto noi abbiamo i nostri momenti. E visto che il tempo come la materia non fa nulla di testa sua siamo noi che dobbiamo contenere, modificare, delimitare, suddividere e dominare il tempo. L'idea della variabilità del tempo è tutto sommato l'idea della inaccettabilità del concetto di *'cavallo e cavaliere'* all'infinito. E soprattutto è l'introduzione dell'idea di *emunà*, della fiducia in D-o. Allora capiamo anche l'apertura della Parashà. Se Moshè vuole portare a termine la sua missione deve capire che non si esce dall'Egitto se si pretende di capire Iddio con il cronografo alla mano. Nel piano Divino il tempo di una vita umana è nulla. Ma nella grandezza Divina ogni istante è contato. Iddio è sì quello per il quale mille anni sono come un giorno, ma è anche Colui che conta i giorni dei giusti. Se alla prima difficoltà si protesta, se alla prima incomprendione ci si dispera, allora non si è poi tanto diversi da Faraone. Se si accetta la dinamica del gioco di Faraone è finita. E Faraone deve capire, prima ancora di piegarsi, che quello che ha davanti è un nuovo mondo. Un mondo nel quale domani può e deve essere diverso da oggi. Un mondo nel quale si lavora per sei giorni ma ci si ferma il Sabato. Un mondo nel quale la preghiera è un rapporto vero tra le esigenze dell'uomo ed il Piano Divino. In pratica prima di iniziare a cuocere le mazzot c'è bisogno di capire il senso del pane azzimo ed le regole per non farlo lievitare. Solo a questo punto siamo pronti per ricevere la prima mizvà/mazzà.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
